

## «Credere domani» Dialogo con i giovani

DI ENZO BIEMMI \*

«A me non è mai stato insegnato a pregare, ma a recitare le preghiere». Questa frase di una giovane studentessa, tratta dalle interviste a 100 giovani che hanno lasciato la Chiesa (Rita Bichi e Paola Bignardi, Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità, Vita e Pensiero 2024) riassume il senso e la sfida del "Laboratorio Giovani - Credere domani", che si è svolto nella casa diocesana di spiritualità San Fidenzio dal 26 al 29 agosto. Si tratta di un'iniziativa che i due vescovi, Domenico Pompili e Erio Castellucci, hanno affidato ai rispettivi Istituti di Scienze religiose di Verona e dell'Emilia. Il laboratorio ha visto la partecipazione di 90 persone, presbiteri, diaconi, laici e laiche, religiosi e religiose. Inizialmente pensata come proposta per le due regioni ecclesiastiche del Triveneto e dell'Emilia Romagna, vi hanno aderito le regioni Piemonte, Puglia, Sicilia, Marche e Lazio, per un totale di 20 diocesi. "Nessuno mi ha insegnato a pregare, mi hanno insegnato a recitare preghiere". Questa affermazione contiene da un lato le ragioni dell'allontanamento, dall'altro l'invocazione silenziosa ma forte di un bisogno di spiritualità. Un allontanamento, prima di tutto. Dalle cento interviste a chi ha lasciato e dalle 90 di chi è rimasto nella Chiesa, una cosa appare chiara. L'abbandono della "religione" da parte dei giovani italiani dai 18 ai 30 anni si è ormai consumata. Da che cosa si sono allontanati? Dalle forme della religione nate dalla fede e dalla spiritualità di una lunga tradizione cristiana, che loro stessi hanno ricevuto al catechismo, e che a partire dai 16 e 17 anni cominciano a essere sentite da loro come aride, prive di significato per il loro bisogno di vita, per la loro ricerca di senso. I riti, prima di tutto, in primis la Messa, che già al catechismo frequentavano poco e che hanno del tutto abbandonato appena è stato possibile. I dogmi poi, imparati a catechismo e incapaci di reggere di fronte alle sfide della vita, della società, della scienza e più profondamente di fronte alla moltitudine di domande che sorgono in loro. Non tanto perché intendano liberarsi dei valori, ma perché cercano una nuova visione di ciò che sia veramente umano, una nuova antropologia. E quelli che sono rimasti nella Chiesa, anche loro rimangono andandosene. Sono riconoscenti per quello che hanno ricevuto nella Chiesa, continuano ad impegnarsi con generosità, ma danno ragione ai loro coetanei che chiedono un'altra forma di fede e un'altra Chiesa. Il contraccolpo di questo primo laboratorio con i giovani è stato salutare: ce ne siamo andati tutti da un certo tipo di cristianesimo. Loro ce lo dicono esplicitamente, noi lo sperimentiamo in silenzio, non avendo il coraggio di smettere di fingere. Tutti sentiamo l'appello dello Spirito a una "metamorfose del credere", a una nuova forma di Chiesa, a una nuova esperienza spirituale di immersione nel kèrigma. È da lì che tutto è nato, è tornando lì che tutto potrà riprendere vita. Le cerimonie torneranno a essere riti che danno forma alla vita, i dogmi canteranno (Alda Merini), i comandamenti custodiranno la vita e le relazioni. Ma non ci arriveremo noi da soli, ma noi con loro, noi in ascolto di loro e di quello che lo Spirito dice alla Chiesa.

\* religioso